

# Spettacoli

## Cultura



### «Angelo My Love» di Duvall aprirà il Festival di Taormina

ROMA — L'attrice greca Irene Pappas, l'attore inglese Michael York, il regista italiano Giuliano Montaldo, la scrittrice argentina Beatriz Culio, la direttrice esecutiva del Festival di Taormina Susanna Mezzanotte, il critico e saggista ungherese Istvan Nemeskurty, la regista tedesca Helma Sanders-Brahms e il produttore francese René Thévenet, sono i componenti la giuria internazionale che assegnerà a Taormina i «Cariddi» d'oro, d'argento e di bronzo alle opere prime o secondo giudicate migliori nel loro insieme. I direttori del festival, Guglielmo Biraghi e Sandro Anastasi hanno anche annunciato che l'inaugurazione, la sera del 21 luglio, nel teatro greco-romano affidata a un'opera, «my love» (Angelo, amore mio) di Robert Duvall (USA).

### Fans dei Beatles in pellegrinaggio negli studi di Abbey Road

LONDRA — Numerosissimi i fans dei Beatles che hanno affollato ieri lo Studio numero due di Abbey Road dove i quattro ragazzi di Liverpool avevano registrato il loro maggior successo. Lo studio è stato aperto al pubblico e resterà aperto fino all'11 settembre. La «Thorn» EMILIA casa discografica che ne è proprietaria, ritiene che più di diecimila fans dei Beatles visiteranno lo studio. La visita, che costa quattro sterline e mezzo (più di diecimila lire) a persona, comprende anche una presentazione di 80 minuti con interviste e ascolto di arrangiamenti musicali dei Beatles mai diffusi in precedenza.

Il primo volume della «Ricerca del tempo perduto» esce da Mondadori con la nuova traduzione del poeta Giovanni Raboni. Ma che cos'ha di diverso dal passato questa impresa letteraria?

# Finalmente Proust è italiano!

Lettori di Proust o non si diventa o si resta per tutta la vita... Si resta, perché non si finisce, non si riesce a finire mai, la «Ricerca del tempo perduto» (di cui il primo volume della traduzione italiana di Giovanni Raboni apparso nei «Meridiani» di Mondadori dà occasione a questo scritto) richiede, per essere letta e riletta, una «perdita di tempo» infinita. Quanto ne aveva da «perdere» colui che la scrisse, rinunciando quasi per un battesimo di scrittura alle pompe del mondo nel quale era fino a quel momento vissuto! Non so se mi stia lasciando trascinare dai giochi di parole, ma un tale rimpianto Marcel Proust dovette provare nel tempo (e moltissimo nella sua non lunga vita) perduto nella bella società, e prima ancora nel rimpianto di mancati bacini materici del

buonanotte e più tardi nelle dissipazioni effimere di un eros travestito da omosessualità ma in realtà, piuttosto infelice, che per recuperare, per «ritrovare», la scrittura di quella cattedrale di parole e pensieri che resta la «Ricerca» non poteva non presentargli come unica via d'uscita. E meno male che il Nostro aveva una formidabile cultura, e meno male che sapeva anche scrivere...  
Il volume mondadoriano (pp. LXII+1302, lire 30.000) meriterebbe un catalogo di elogi e riconoscimenti: a parte il Traduttore di cui diremo, autore anche del risarcimento o «argomento» che chiude il volume e che ripercorre, in qualche misura rinvoltando, il «resumé» della «Ricerca» anche, bisognerebbe qui citare il merito di contributo di varie altre per-

sona. Da Luciano De Maria, direttore dell'edizione, a Carlo Bo che ha dettato la prefazione, ad Alberto Bertoni, prefazione e Daria Galateria che, per la prima volta al mondo, si sono cimentati nel compito paziente di correddare di note un'opera che (per il lettore medio) ne richiede ad ogni pie' sospinto, quanti non si dovranno lodare per questa nuova «Ricerca» in italiano!  
Ma già ne esisteva una, si osserverà: quella, non obliata, dell'edizione Einaudi, a suo tempo impostata da Leone Ginzburg ed essa pure partita dall'ambizione di un traduttore unico (Natalia Ginzburg), ma poi per forza di cose e di eventi lottizzata fra i membri di una volenterosa e autorevole pattuglia. Benissimo, anche, bisognerebbe dire: sarà stata assai utile, e sempre di più, in questi decenni in cui il francese (mi sembra) è andato diventando fra i nostri giovani una lingua straniera sempre più paragonabile, per diffusione, all'islandese; e dunque ancora più utile dovrebbe risultare (per i lettori solo «italiani» della «Ricerca») questa traduzione che Raboni sta portando con ammirabile eroismo a compimento.  
Forse non mi sono spiegato abbastanza; e allora ci riproverò: il pregio non consiste tanto nel «traduttore unico», ma nel particolare «traduttore unico» che è stato scelto (o si è lasciato scegliere) per questa impresa: Raboni non è soltanto il controllore e pensoso poeta che sappiamo (poeta che, come il «cuore» in Proust, ama prodursi piuttosto «per intermissione» anziché per «platea» e di chiassose esibizioni), ma è insieme un vero critico,

una delle non molte persone che siano oggi in grado di leggere un'opera letteraria nel testo, sì, ma anche al di là del testo, e cioè, ma anche al di qua della pagina, avendo poi una prosa all'altezza di una prosa che si direbbe di interesse.  
Dal momento che Proust aveva bisogno di un traduttore che non traduceva per le traduzioni precedenti, tenesse conto di quel che la «cultura proustiana» (ossia il pensiero di leggere e di capire e di usare Proust) è nel frattempo diventata da noi (grazie anche all'opera e all'insegnamento di qualcuno che hanno nome Giacomo Debenedetti e Giovanni Macchia), era inevitabile, e quasi, che quel traduttore fosse Raboni.  
Non avrà l'ipocrisia di affermare che sono andato a confrontare ogni pagina della traduzione con le corrispondenti pagine del «Du côté de chez Swann» e di «L'ombre des jeunes filles en fleurs», ma non è un lavoro che si fa a lungo ma un lavoro che si fa con cura e con attenzione. E non è un lavoro che si fa a lungo ma un lavoro che si fa con cura e con attenzione. E non è un lavoro che si fa a lungo ma un lavoro che si fa con cura e con attenzione.

ne che cosa siano il ritmo (anche in prosa) e le sue leggi; e Proust è uno scrittore che così come scriveva sul ritmo, tra amatico e melanconico, tra disincantato e crudele, del suo inseguire un ritrovamento di qualcosa che non era e che la poesia poteva riscattare dal baratro dell'illusione, ha bisogno di un lettore che lo aiuti a ritrovare il ritmo di scrittura volgendolo in ritmo di lettura.  
Non dico Marcel, il «Narratore» della «Ricerca», dice il «scrittore», il «scrittore» che, lui, potrebbe suggerire: lasciarci tradurre in uno che traduce la «Ricerca» che è come a dire lasciarci, per leggerla meglio, leggere, lasciarci cioè affabulare e contrariare dai suoi molti modi e toni (il poetico, il modano, il critico, il filosofico e magari il pedantesco) esibendosi alla ribalta di questa sonoro e implacabile enciclopedia (com'è una enciclopedia, in una sua chiave diversa, lo «Zibaldone» di Leopardi), vestendo i panni di scena dei suoi linguaggi, senza la pretesa di cominciare necessariamente da pagina uno, ma aprendo a caso, frugando paginuzza eternamente, ritornando sulla pagina che più ricordiamo fino a imparare a memoria, a stramoria.  
Per questo, dicevano, lettori di Proust si nota per tutta la vita, sempre in debito, sempre in credito, comunque... Raboni lo sapeva e adesso lo saprà ancor di più: lo sapranno coloro che la sua bella e paziente fatica avrà indotto a esplorare in proprio il continente «Ricerca».

Marcel Proust. Raboni è un poeta e sa bene che cosa siano il ritmo (anche in prosa) e le sue leggi; e Proust è uno scrittore che così come scriveva sul ritmo, tra amatico e melanconico, tra disincantato e crudele, del suo inseguire un ritrovamento di qualcosa che non era e che la poesia poteva riscattare dal baratro dell'illusione, ha bisogno di un lettore che lo aiuti a ritrovare il ritmo di scrittura volgendolo in ritmo di lettura.

### «È riformabile il socialismo sovietico»? In un suo libro sul futuro dell'URSS Adriano Guerra tira le fila di una crisi ideologica che parte da lontano



Adriano Guerra ha dedicato il suo nuovo libro («Dopo Breznev. È riformabile il socialismo sovietico?», Roma, Edizioni Riuniti, pp. 201, lire 12.000) a un'analisi della crisi che la società sovietica ha visto maturare, sotto la superficie della stabilità, durante gli anni brezneviani. Ma ha concentrato l'attenzione soprattutto su un aspetto della crisi: quello per cui la parità, finalmente e faticosamente raggiunta sul piano militare con l'opposta potenza mondiale degli Stati Uniti, è stata accompagnata con un forte declino della capacità di influenza ideale dell'URSS nel mondo e quindi anche del suo prestigio politico internazionale, la dove non era determinato dai soli parametri della pura potenza.  
Sono, come si vede, problemi che hanno alimentato largamente e per molto tempo i dibattiti nostri di comunisti italiani, culminati nelle decisioni dell'ultimo congresso di Milano. Sono però anche problemi che costituiscono alcuni dei principali temi del più grande dibattito politico internazionale di oggi, un dibattito che ancora può vedere impegnati studiosi dei paesi più diversi — nord e sudamericani, per esempio, ma anche cinesi e indiani — e che non ha certo solo preoccupazioni di conoscenza analitica, sovrastato come spesso è non di rado (falsato) dalle strategie politico-diplomatiche dei grandi e delle loro coalizioni. Al grande

pubblico, specie in un paese come il nostro, esso arriva di conseguenza deformato da tutta una serie di manipolazioni. L'argomento esige quindi un'attenzione costante e un impegno di indagine che sappia accoppiare la serietà alla originalità di pensiero.  
La trattazione del tema scelta da Guerra è quella, a lui congeniale, di una lunga conversazione: non quindi il metodo della ricostruzione cronologica dei fatti e neanche quello di un'esplosione storica nel senso più astratto ma piuttosto una libera organizzazione della propria riflessione, in toni volutamente discorsivi, attorno ad alcuni filoni principali. Va aggiunto che analisi e riflessioni sono per lui essenzialmente di carattere politico: sono state insomma concepite e tradotte sulla pagina come un contributo personale al grande dibattito in corso che è destinato a influenzare anche gli avvenimenti internazionali del prossimo futuro.  
Le principali linee del discorso di Guerra sono state selezionate secondo un criterio funzionale. Si parte da una panoramica del problema del socialismo in URSS, della evoluzione storica della sua società, dopo che le attese, giuste o no che fossero, suscitate dal XX Congresso del PCUS, si chiusero nel vuoto della politica chruscioviana: ma l'evoluzione e la polemica spaziano anche tra le giustificazioni di tipo teorico, che

l'indirizzo conservativo brezneviano ha trovato nell'URSS, e le ripercussioni che l'intero fenomeno ha avuto sulle altre società di tipo sovietico.  
La seconda direttrice si innesta sulla prima, anche se è dedicata soprattutto alla politica internazionale: vi si ricercano infatti le cause che hanno provocato il passaggio dal dinamismo della fase distensiva, culminata con l'accordo di Helsinki, all'incapacità di trovare adeguate risposte di fronte al ritorno offensivo della diplomazia americana: una volta superate a Washington le conseguenze della sconfitta nel Vietnam.  
La parte centrale del libro è tuttavia occupata dall'esperienza polacca, che l'autore ha osservato da vicino lungo tutta la crisi che si è aperta nell'80, e che ha visto sul posto come inviato di «Rinascita». Anche in questo caso tuttavia il suo interesse non si appunta soltanto — e, direi, nemmeno prevalentemente — sulla specificità del destino nazionale polacco, sebbene tale aspetto venga naturalmente tenuto in considerazione, quanto su ciò che è evitato quegli scricchiolii per i quali i limiti di un certo «modello» di socialismo che si era voluto «universale» e circa la sua scarsa produttività per il futuro, ove quei limiti non venissero decisamente superati.  
Nella parte conclusiva Guerra riprende invece le distanze dalle cir-

# Lenin e Stalin nel dopo Breznev

Costituita da centorenti opere (quasi tutti disegni inediti del periodo romano) e da dodici dipinti della collezione Chiatone di Lugano per la prima volta esposti in Italia, la mostra si presenta insomma come una tessera indispensabile dell'intricato incastro che l'opera bocconiana. Ma se i primi disegni dell'artista, dal tratto ancora acerbo e qualche volta incerti e scoloriti lasciano appena intuire la forza dirompente che più tardi pervaderà tutta la sua opera, una testimonianza insolita è costituita dal romanzo «Istologia sociale-filosofica» del 1907, intitolato «Le pene dell'anima». Questo romanzo, interamente riprodotto nel catalogo, è datato Catania 6 luglio 1900; ma Calvesi convincentemente sostiene che fu scritto a Roma, dove Bocconi era appena trasferito dalla Sicilia. Si tratta di uno scritto giovanile tutto pervaso di mistero e di simbolismo. È questo scritto nella mostra diventa una «prova». Nelle descrizioni naturalistiche di nebbie e chiarori soffici (che già fanno presagire il pittore) sembra di trovarsi infatti di fronte a un paesaggio di Segantini o di Pellizza, mentre la figura della protagonista, fa pensare alla concitazione dello spazio fluttuante di Munch.  
C'è di mostra che Bocconi, prima di giungere a Milano, nel 1907, già conosceva il divisionismo italiano e l'impressionismo francese, e che la sua formazione culturale era avvenuta proprio a Roma, nel clima filosofesecessionista del circolo romano capeggiato dal suo amico socialista Cambellotti, entusiasta dell'illustrazione e degli artisti di Monaco in generale. Il suo interesse e la conseguente apertura verso il simbolismo e l'espressionismo, hanno dunque origine a Roma.  
Sarà dopo l'incontro col milanese Carrà che Bocconi entrò in contatto con i futuristi, per i quali, scrive Calvesi, ma fino a quel momento la cultura secessionista e Balla erano il suo principale punto di riferimento. Nei disegni inediti esposti alla mostra si nota inoltre un forte interesse di Bocconi per l'arte del passato, da Lisippo a Donatello, da Tintoretto a Rubens e ad Andrea del Sarto, da cui

copia alcune mani. È interessante che in questo stesso foglio la figura di un cavallo al galoppo ripreso da Segantini, e ciò è una ulteriore conferma del fatto che Bocconi era in contatto con i futuristi. Da Segantini, infatti, Bocconi attinge non solo il tema della figura in movimento, ma anche la figura di un cavallo al galoppo ripreso da Segantini, e ciò è una ulteriore conferma del fatto che Bocconi era in contatto con i futuristi. Da Segantini, infatti, Bocconi attinge non solo il tema della figura in movimento, ma anche la figura di un cavallo al galoppo ripreso da Segantini, e ciò è una ulteriore conferma del fatto che Bocconi era in contatto con i futuristi.

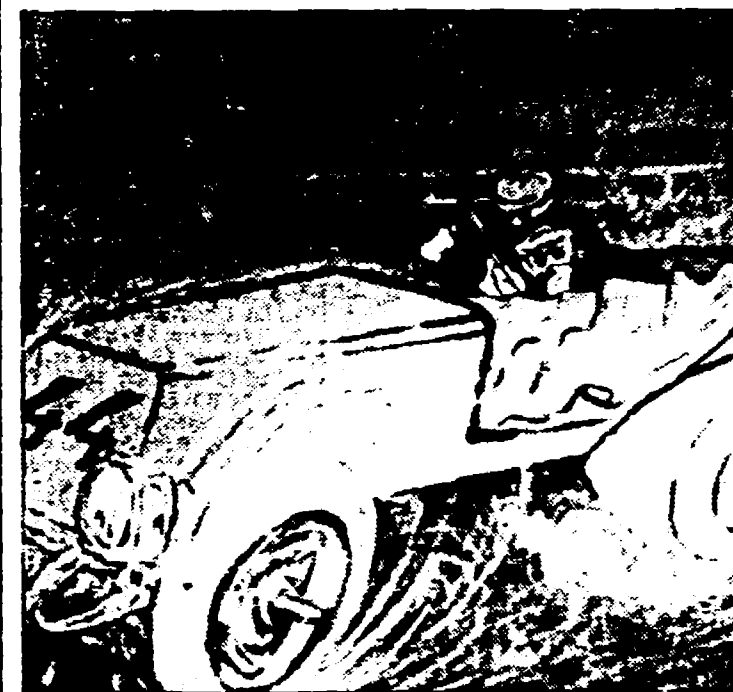
### Per la prima volta esposti a Reggio Calabria i disegni giovanili di Umberto Boccioni: si scopre che il futurista aveva in realtà lo sguardo rivolto al passato

# In automobile da Lisippo



che le tematiche moderniste furono bene assimilate da Bocconi in quel periodo. L'auto in corsa su un sentiero di montagna è molto simile all'automobile al passo del Pellice di Pellizza: le linee della strada sembrano le scie dei catarifrangenti ottantate di una tecnica fotografica a posa lunga. In Bocconi queste scie si confondono con le ruote, come se spazio e movimento si materializzassero. L'idea del movimento è ciò che maggiormente lo colpisce: non solo come espressione della modernità, ma anche come energia dinamica eterna e universale. Un disegno che prefigura, negli anni successivi, il futurismo «vorticista» del disolico futurista, è la «Ménade danzante», eseguito forse tra il 1907 e il 1908, ma che è presumibilmente preannunciato dal gruppo ellenistico di una fanciulla che corre reggendo sulle spalle una compagna. A Calvesi piace supporre che Bocconi abbia guardato, forse copiato dal Museo Capitolino il gruppo, per poi ricordarsene al momento di scoprire la serie dei suoi «Camminatori». Un Boccioni, dunque, che guarda al futuro, ma tenacemente ancorato al passato: questo ci ha rivelato la mostra calabrese

del suo disegni inediti. Una contraddizione che è forse solo complessità, la stessa che si riscontra nel suo atteggiamento politico.  
È illuminante a questo proposito il brano tratto da uno scritto di Severini, grande amico di Bocconi, in cui non ci poteva essere luogo al principio opposto spiritualista? No! ci si dava una pena immensa per impostrarci delle basi filosofiche delle ideologie, che in fondo ci interessavano più che il loro risultato in campo sociale. E del resto l'isolamento nel quale si verrà a trovare Bocconi dopo il 1914, contestato come leader della pittura futurista, dimostra quanto fosse in contrasto con le idee marinettiane; mentre il suo «invernalismo» alla guerra del 1914-18, si spiega col fatto che anche in seno ai socialisti vi era una corrente interventista e nazionalista. Ma il nazionalismo di Bocconi sarà dettato piuttosto dall'atteggiamento critico rivolto alle «secessioni» di artisti comandano e noi detronizzati. Tutto va verso il nord. Con il nord è venuto il positivismo e quelle analisi che hanno ucciso i sogni forti della latinità! scriverà nel suo diario, nel 1907.



Umberto Boccioni «Autoritratto», 1908 e in alto «Auto in corsa»

Umberto Boccioni «Autoritratto», 1908 e in alto «Auto in corsa»